

Antonio Pagliaro

Il giapponese cannibale



SenZapatria

ON THE ROAD

14

Antonio Pagliaro

Il giapponese cannibale

Senzapatria

© 2010 Senzapatria editore
Viale dei Platani 33, 63100 Ascoli Piceno
www.senzapatriaeditore.it

Il giapponese cannibale

1. Aula

Il giapponese cannibale conobbe la studentessa un mese prima di mangiarne il seno condito con piselli, patate e senape di Digione. La incontrò in un'aula dell'università di Parigi. Studiavano letterature comparate.

Il giapponese cannibale si chiamava Issei. La sua vita era cominciata a Kobe come un brutto film. Nel 1949 mamma Tomi, incinta di otto mesi, era caduta dalle scale di un centro commerciale e aveva quasi abortito. Issei era nato prematuro e, a causa di anossia cerebrale, era stato dichiarato morto. Dopo venti minuti aveva ripreso a respirare. Era un neonato minuscolo: papà Akira poteva tenerlo nel palmo di una mano. Nel 1951 un'epidemia di encefalite aveva colpito il Giappone. Issei si era ammalato ma era sopravvissuto. Era cresciuto amato e coccolato ed era rimasto minuto.

A trentadue anni Issei era alto un metro e cinquantuno, pesava trentotto chili e si era sempre sentito inadeguato, in Giappone e ora a Parigi dove viveva dal 1977 per studiare in corsi post laurea.

Si era laureato all'università Wako di Tokyo con una tesi sull'opera La Tempesta di William Shakespeare. Era un uomo di grande intelligenza.

Issei amava l'Occidente. Issei amava soprattutto le grandi donne occidentali dalla pelle bianca. Aveva cominciato a masturbarci sulle immagini di Grace Kelly e Jean Seberg. Di Grace Kelly adorava le spalle bianche sempre in mostra. Sognava di morderle. Le donne orientali, invece, non gli davano alcuna emozione. Associava la pelle gialla alla puzza della metropolitana di Tokyo.

Era il maggio del 1981 e François Mitterrand era stato eletto presidente della Repubblica francese. Issei era seduto in aula per seguire un corso sul Dadaismo, quando lei gli passò accanto. Lei non lo guardò. Lui sì: era alta, bionda, molto pallida. Aveva occhi blu, di un blu che tendeva al grigio. Era con un ragazzo. Issei si era unito alla classe tardi: non conosceva nessuno. Era sempre in disparte e teneva gli occhi bassi. Issei si sentiva incompleto e immaginava che anche gli altri lo pensassero così.

La scena si ripeté per giorni. Lui era già in aula, la vedeva arrivare sempre con lo stesso ragazzo, ne ammirava la carne pallida.

Un giorno lei arrivò da sola e sedette accanto a Issei. Non parlarono. Issei si sentiva

così diverso da lei. La studentessa fece una presentazione. Issei la guardò raccogliere gli appunti, alzarsi, andare in cattedra, sedersi e iniziare a parlare dopo un breve sospiro. Il seno della studentessa era grande. Issei lo immaginò bianco come il latte. La guardava mentre lei parlava e pensava che apparteneva a un altro mondo, ma che sarebbe stato bello diventare suo amico. Non poteva toglierle gli occhi di dosso. A Issei la studentessa non sembrò francese. Le francesi sono snob, pensava il giapponese, lei sembra così amichevole. Pensò che fosse austriaca. Gli vennero in mente il Tirolo e le montagne bianche. Poi vide che leggeva un libro tedesco. Deve essere tedesca, pensò. La sentì anche parlare in tedesco. Anche gli austriaci parlano tedesco, rifletté, ma decise comunque che la studentessa era tedesca, non più austriaca. Lei era ancora in cattedra e parlava di qualcosa. Issei le guardava le labbra e non capiva le parole. La studentessa aveva una voce chiara e affascinante. Issei la fissava. Si accorse che lei cominciava a infastidirsi. Issei pensò a una soluzione: strappò un foglio dal suo quaderno e prese a disegnarla. Davvero non gli interessava disegnarla, cercava un motivo per guardarla. Non era nemmeno bravo a disegnare. Quando terminò, fu molto deluso dall'immagine. La studentessa era così bella, lui non era stato capace di catturarne la bellezza.

La studentessa terminò la presentazione, fra gli studenti cominciò un dibattito. Lei rimase seduta in cattedra accanto al professore. Gli studenti discutevano, lui guardava sempre lei. Il dibattito terminò, la studentessa si alzò, venne a sedersi di nuovo accanto a Issei. Si girò per prendere borsa e impermeabile dalla sedia dietro. Gli sfiorò il braccio. Lo guardò. Aveva uno sguardo di scusa. Era la prima volta che lo guardava. Issei tremava, si inabissò, non fu in grado di reggere gli occhi blu di lei. La lezione era finita, andarono via. Erano stati seduti fianco a fianco, non avevano scambiato parola.

La studentessa dalla pelle bianca scese le scale in fretta. Issei era dietro di lei. Uscirono dall'edificio, Issei la perse di vista. Alla stazione della metropolitana, se la trovò di fronte. Ancora, non riuscì a parlarle. Non seppe dirle nemmeno ciao.

La studentessa sedeva su una panchina e aspettava il treno. Il posto accanto a lei era libero, ma Issei sedette lontano. Arrivò il treno, la studentessa salì, Issei la seguì sullo stesso vagone. Il treno partì. Issei fece due passi verso la studentessa. Disse: "Sai che ora è?"

La studentessa non disse nulla. Girò il polso a mostrare l'ora. Le nove. "Già le nove?" disse lui. Lei non reagì.

Il treno si fermò. Issei scese, ma era un errore. Risalì. Si vergognò. Scese alla fermata successiva. Stava camminando lentamente ripensando alla pelle bianca della studentessa, a come gli sarebbe piaciuto morderle le spalle, quando la vide. Andava di fretta, lo superò, sparì sulle scale mobili. La ritrovò ad attendere un altro treno.

Issei prese un grande respiro, le si avvicinò. Lei stavolta parlò. Disse:

“Corro perché devo essere in un posto alle nove e un quarto”.

“Ma non puoi... Dovevi andartene prima da lezione”.

“No...”

“Eri seduta a fianco del professore”.

Lei rise. Issei era felice di averla fatta ridere. Fu più facile proseguire la conversazione.

“Studi Dadaismo?”, ma era ovvio di sì.

Sì, rispose lei e arrivò il treno.

Lei entrò per prima e sedette. Issei la seguì. Non ebbe il coraggio di sedersi a fianco. Sedette di fronte. Le sorrise. Lei distolse lo sguardo. Lui la guardò per tutto il tragitto. Le guardò gli abiti, per nulla eleganti le stavano comunque così bene. Un maglione fatto a mano, una sciarpa sottile.

“Ci sono scrittori dadaisti in Giappone?” - chiese lei. Forse per uscire dall'imbarazzo che le procurava lo sguardo di lui.

“Molti anni fa, sì”.

Issei tremava, avrebbe voluto raccontare per ore di dadaismo e letteratura giapponese, ma dalla sua bocca non uscì più nulla. Silenzio.

“Vai spesso a spettacoli d'avanguardia?”
- chiese lei.

Era il momento per invitarla a teatro. Ma Issei non riuscì a rispondere. Fece solo un verso e tornò muto. Passarono molti secondi, lei doveva essere tornata a pensare ai fatti propri. Forse gli aveva parlato solo per gentilezza e si era stufata della sua incapacità a dialogare. Issei decise che doveva farsi forza. Chiese: “Ti restano molti corsi?”

“No, tra una settimana finisco”.

Pensò Issei: devo trovare un modo di vederla ancora. O fra una settimana sparirà. Pensò anche: lei era a disagio, in aula, mentre la fissavo. Disse:

“Sai che ti ho disegnato mentre parlavi, ma io non disegno tanto bene”.

Le porse il quaderno con il ritratto. Lei lo guardò. Sembrava divertita. Issei pensò che non era francese. Le ragazze francesi sono snob e distanti. Issei pensò che poteva diventare suo amico.

“Lo faccio spesso, disegno le persone. Ho disegnato anche il professore”.

La studentessa rise. Davvero, non era come le francesi. Issei odiava le francesi. Adesso, si sentiva rilassato.

Issei era a Parigi da quattro anni e aveva avuto un'amica francese. Conservava una foto di lei, si abbracciavano su una spiaggia della Normandia. Era stata una storia breve. Lui aveva provato a sedurla, lei non si era concessa. Lui le aveva chiesto di sposarlo, lei aveva risposto no. Non si erano più visti. Ma non gli era mai piaciuta davvero. La studentessa invece sì, la studentessa gli piaceva.

2. Olandese

Una settimana più tardi, alla stessa lezione, Issei era già seduto quando la studentessa entrò in aula, gli sorrise, e prese posto distante. Dietro di lei, un ragazzo francese e una coreana con cui prese a parlare. La studentessa vestiva una maglietta bianca con una scritta cinese. Il seno tendeva la stoffa e allargava i caratteri cinesi. Issei non poteva distogliere lo sguardo. La coreana le stava chiedendo: perché questa maglietta? Forse la coreana odiava i cinesi. Lei rispose: senza un motivo, l'ho vista a San Michel e mi è piaciuta.

Mentre Issei fissava il seno della studentessa, la coreana si girò verso di lui, gli puntò il dito contro. Lui si sentì in colpa, si toccò il naso, abbozzò un sorriso. La coreana chiese: “sai leggere che c'è scritto?”.

Issei si alzò e si avvicinò. Si abbassò per guardare meglio. Respirava sul seno di lei. Quelle grosse tette sembravano voler uscire dalla maglietta, Issei sudava. Sentì forte il desiderio di morderle.

Da molti anni Issei desiderava mordere una donna occidentale. Voleva possedere le qualità di una donna bianca, sentirne l'esistenza nel modo più forte e intimo. Voleva morderla perché mangiare è l'estensione della vista, del tatto, dell'odorato. Mangiare è come baciare, solo di più. È il bacio più intimo. La studentessa era la donna bianca più bella che Issei avesse mai incontrato.

Si trattenne.

“È cinese” - mormorò.

Si voltò, tornò a prendere il quaderno e cambiò posto. Adesso era seduto accanto alla studentessa. Per l'intera lezione, pensò solo alla pelle di lei, bianca, dolce, così vicina a lui. Ogni tanto le sfiorava il braccio.

Da quando era arrivato in Europa, Issei era ossessionato dalla pelle chiara delle donne che vedeva per strada. Nelle estati di Parigi le ragazze andavano in giro svestite. Molte donne non portavano reggiseno. A volte si piegavano e mostravano i seni nelle scollature. Le stoffe leggere si tendevano sulle natiche, disegnavano la forma del sedere. Issei passeggiava per Parigi, scrutava le ragazze, le desiderava, le sognava. Si sentiva orribile e impotente. Tornava a chiudersi in casa e si masturbava pensando di mordere le carni vellutate delle donne che aveva incontrato. Era arrivato a Parigi ancora vergine,

ma non era fare l'amore il suo desiderio più grande. Il suo desiderio più grande era mordere, assaporare.

Nel 1979, Issei viveva in Francia da due anni, Jean Seberg si suicidò. A pochi metri da casa di Issei. Era il fato, pensò il giapponese cannibale, mentre leggeva sul giornale che l'attrice sulle cui foto si masturbava da anni era stata ritrovata nuda in auto. Fantastico di essere arrivato sul posto prima della polizia, di trovare lui il cadavere, di possederlo e poi mangiarlo. Si masturbò a lungo su questo sogno.

Issei era piccolo, magro, brutto, aveva la voce di una zanzara e le gambe come matite. Issei pensava di essere incompleto. Per lui non era facile trovare una donna. Ma dentro di lui un fuoco lo obbligava a cercarla. A Parigi, Issei si sentiva come un morto di fame davanti alle vetrine di un ristorante.

Era stato con sette prostitute. Con loro era facile. Bastava pagarle e venivano a casa. A Issei non mancava il denaro. E ogni volta che era rimasto solo a casa con una di loro, aveva pensato di mangiarla.

Con una aveva anche fatto amicizia. Era così giovane che sembrava una bambina. Era venuta da lui tante volte, e alcune volte

aveva cucinato per lui. Lui le aveva anche confessato il suo desiderio. Lei non lo aveva preso sul serio. Parlare di cannibalismo le sembrò un gioco erotico. Aveva tanti clienti, e Issei non era il più strano. C'era chi voleva essere frustato e chi voleva bere la pipì.

La prostituta bambina era stata da lui troppe volte. Issei aveva imparato a osservarne i difetti. Era impacciata con i bastoncini. Era goffa. La pelle bianca aveva smagliature e macchie. Non poteva amarla.

Una volta, con un'altra, aveva preso in mano un coltello mentre la donna era seduta sul bidet e gli dava le spalle. Si era avvicinato, ma non era riuscito a colpirla. Lei era molto più grande di lui e forse avrebbe potuto difendersi, e poi non gli piaceva l'idea di farle male. Issei inorridiva al pensarla contorcersi in agonia. Voleva solo mangiarla, non farla soffrire. Avevano fatto sesso e il demone si era placato.

Nel 1980 Issei era tornato per quattro mesi a Tokyo. Le donne giapponesi non gli piacevano. Non provava alcun desiderio. Pensava a ogni donna giapponese come a una figlia. Non sarebbe stato capace di un incesto. Quando fu di nuovo in Francia, sentì la minaccia del tempo che fuggiva. Era l'ultimo anno a Parigi, poi avrebbe preso la specializzazione in studi orientali e sarebbe

tornato in Giappone. Niente più donne occidentali. Doveva agire.

Fare sesso con le prostitute e masturbar-si più volte al giorno non gli bastarono più. Viveva circondato da donne belle e svestite. A Parigi, le donne di Renoir erano scese dai quadri. Donne provocanti che non mostravano paura. Non sarebbe stato per sempre. Doveva agire presto.

Ripensò alla prostituta sul bidet e all'incertezza nel colpirla. Capì che col coltello non sarebbe mai riuscito. Uscì, andò in un negozio di armi e comprò un fucile e munizioni calibro .22LR. Non credeva che fosse così semplice. Lo nascose in un armadio in cucina, fra le tazze da tè.

La lezione terminò. La studentessa non accennava ad alzarsi. Issei le rimase accanto. Era imbarazzato, allora chiese: “conosci un buon libro sul surrealismo?”. Lei non rispose. Disse solo: “devo parlare col professore”. In quel momento, il professore era impegnato. Quando si liberò, lei si alzò e andò a parlargli. Issei era geloso. Il professore sembrava affascinato dalla studentessa. Lei scrisse qualcosa su un foglio e glielo diede. Certamente indirizzo e telefono, pensò Issei.

La studentessa parlava ancora con il professore. Issei la guardava. Guardava le braccia e sognava la pelle bianca. La immaginava nuda. La vide così simile al suo primo amore, un amore di infanzia. Molti anni prima, Issei adorava Shimamoto, abitavano nello stesso condominio in Giappone, ma lei era sempre con un altro. Un giorno, lui le guardava le braccia nude e lei disse: “sono buone, vuoi assaggiarle?”. Rideva. Issei ripensava spesso a quel momento.

In aula erano rimasti in tre. La studentessa parlava con il professore e anche lei sembrava affascinata. Issei attendeva che i due finissero. Li guardava e soffriva. Il professore guardò Issei. Issei voleva sprofondare. Smisero di parlare e lei lasciò l’aula. Issei raccolse le sue cose e la seguì.

Erano accanto, ma non si parlarono. Percorsero il corridoio, scesero le scale, lei disse qualcosa che lui non capì. Uscirono dall’edificio. Il francese e la coreana erano lì, aspettavano la studentessa. Issei era in imbarazzo. I tre parlarono, lui tornò a fissare il seno di lei. Camminarono verso la stazione della metropolitana. I tre stavano decidendo di prendere un caffè. Issei era esitante, poi disse: “io vado”. Il francese lo guardò e gli disse:

“Non vieni con noi?”.

“Non vorrei disturbare”.

“Non disturbi, e poi c'è altra gente”.

Così, arrivarono a un caffè. Issei fu stupito di trovare lì quasi l'intera classe seduta a un tavolino. Lui andava sempre a casa dopo le lezioni. Gli altri avevano un mondo che lui ignorava. I quattro sedettero a un tavolo vicino. Lui scelse una sedia vicino all'ingresso. Si sentiva più sicuro. In ogni momento, poteva alzarsi e andare via, senza che in molti lo notassero. La studentessa sedette distante da lui, il più distante possibile. Il francese accanto a lei. Issei voleva già andare a casa. Tutti ordinarono birra, la coreana un liquore. Issei la cioccolata calda.

La studentessa parlava con gli altri. Il suo francese era perfetto. Issei le domandò: “sei francese?”.

Gli altri risero. Come se dicessero: “come puoi pensare che sia francese, come puoi pensare che quel francese sia perfetto?”. Issei si sentì distante, sentì il suo essere asiatico come un handicap. E no, la presenza della coreana non lo aiutava. Anche la coreana parlava un francese perfetto. O almeno, un francese che a Issei sembrava perfetto. Il francese di Issei, malgrado lo studiasse ormai da dieci anni e visse a Parigi da quattro, era così povero.

“Sono olandese” - rispose lei.

Olandese, né tedesca né austriaca. L'Olanda per Issei era la vecchia padrona di casa. Una donna pesante con un solo pensiero, i soldi, e mani puzzolenti di formaggio. In un momento, la parola Olanda per Issei cambiò significato. Adesso era pelle bianca come la porcellana.

Era la fine del corso e ai due tavoli presero a scambiarsi gli indirizzi. La coreana prese un'agenda rossa dalla studentessa olandese. Vi scrisse qualcosa. La studentessa olandese scrisse l'indirizzo per la coreana e glielo passò.

Anche Issei chiese l'indirizzo alla coreana. Non che davvero gli interessasse, ma non sapeva chiederlo alla studentessa olandese. La coreana non rispose.

La coreana leggeva ad alta voce il foglietto dell'olandese. “Lunedì martedì mercoledì”. Issei si chiedeva cosa volesse dire.

Di nascosto, prese un foglio di carta dalla borsa che teneva sulle ginocchia, sotto il tavolo. Sotto il tavolo, scrisse il proprio indirizzo. Lo tirò fuori dopo minuti di incertezza, lo passò alla coreana. La coreana lo infilò in borsa senza guardarlo, e non ricambiò.

Issei abbassò lo sguardo. Stava cercando il modo di andare via quando la studentessa olandese gli passò l'agenda rossa.

“Scrivimi il tuo indirizzo” - gli disse.

L'agenda aveva l'odore delle sue mani. Issei scrisse l'indirizzo. Gli tremavano le dita. Restituì l'agenda. Lei lesse, gli sorrise. Issei strappò un foglio dal quaderno, glielo porse. La studentessa olandese scrisse il proprio indirizzo. Scriveva lentamente.

Così Issei seppe il suo nome. Si chiamava Renée.

Sotto aveva aggiunto: “Lunedì martedì mercoledì, dalle 8 alle 13”.

“Che vuol dire?” chiese Issei

“Giorni e ore in cui puoi chiamarmi”.

Nei pensieri di Issei, prese forma un uomo che la impegnava in tutte le altre ore della settimana. Chi era? Con quegli orari rigidi come poteva lui diventarle amico? Issei aveva raggiunto indirizzo e telefono, ma non riusciva a essere soddisfatto.

“Un giorno andiamo al cinema” - disse Renée. Ma non si rivolgeva a lui, si rivolgeva a tutti e tre: Issei, il francese, la coreana. Issei iniziò a parlare di cinema, dei film visti.

Questo l'ho già visto. Anche io, è bellissimo. E hai visto il secondo, dello stesso regista? Non ancora. Io l'ho visto dieci volte. Dieci volte? Sì, adoro la colonna sonora.

Issei era contento: parlava con Renée di una cosa che interessava entrambi. Anzi, che entusiasmava entrambi. Finalmente il francese e la coreana, e gli altri, più distanti, sembravano non esistere.

Adesso erano lui e lei.

Gli studenti del tavolo vicino cominciarono ad alzarsi e lasciare il locale. Issei si chiedeva perché. Era presto e il tempo era mite. Anche il francese e la coreana si alzarono. Issei non riusciva a farlo. Qualcuno disse: “andiamo a mangiare?”. Renée fu la prima a rispondere. Ti porto il formaggio francese, disse un ragazzo. Rideva. Issei si sentiva fuori posto. Voleva sgattaiolare via, ma qualcosa lo tratteneva, lo inchiodava alla sedia.

Tutti erano in piedi. Solo lui e Renée erano ancora seduti. Issei era alto un metro e cinquantuno, era il più basso di tutti, anche delle ragazze, e preferiva sempre rimanere seduto.

“Non vieni a mangiare con noi?” - chiese lei.

Esitò. “Non sono stato invitato”.

La studentessa olandese non disse nulla. Si alzò, raggiunse gli altri sulla soglia. Parlottò con un ragazzo. Issei si alzò anche lui. Uscì dal locale. Rimase fuori, fermo, in piedi. Quando vide gli altri uscire, fece come per avviarsi alla metropolitana. Qualcuno gli disse: “Dài, vieni con noi”.

Adesso era stato invitato.

Camminarono lentamente verso il distretto Descartes. Adesso erano in cinque:

un ragazzo e una ragazza francese, la coreana, Renée e Issei. Issei affiancò Renée.

“Dell’Olanda conosco solo formaggio tulipani e mulini a vento”, disse. Si sentì stupido.

“Del Giappone conosco solo il kimono” - disse lei. Sorrise.

Arrivarono al ristorante greco. Era pieno. Prenotarono un tavolo e si allontanarono. Sedettero per un aperitivo in un caffè vicino. Tutti presero alcolici, e stavolta anche Issei.

Decise: quello che bevono loro, bevo anche io. Brindarono. Issei buttò tutto giù in un sorso. Sentì la gola ardere. Strabuzzò gli occhi. Gli altri lo guardarono e risero. Si sentiva più straniero che mai.

Al ristorante greco, il francese sedette accanto a Renée. Si comportavano come una coppia. Issei odiava il francese. Ordinarono. Issei ordinò lo stesso piatto di Renée. Era carne rossa e sapeva di aglio.

“Mangiamo giapponese la prossima volta?” - suggerì il francese.

Gli altri annuirono.

Il francese guardò Issei: “conosci un buon ristorante giapponese?”.

“Possiamo fare da me, cucino io” - rispose Issei.

Erano ancora seduti al ristorante greco in attesa del caffè. Renée disse: devo andare a casa. Il francese era contrariato. “Andiamo tutti in discoteca” - disse severo.

“No,” - rispose lei - “domani mi alzo presto: ho i bambini”.

Ecco il motivo di quegli stretti orari in cui era possibile chiamare, rifletté Issei. Faceva la babysitter. Dalle 8 alle 13 i bambini erano a scuola. Issei era contento.

Issei si alzò. Disse: “Anche io vado”. Nessuno sembrava volerlo trattenere.

Renée bevve il caffè in un sorso. “Scappo” - disse.

“Ma ci vediamo per la cena giapponese” - disse Issei.

“Sì sì” - giunse dal tavolo.

“Facciamo venerdì sera” - disse Issei. Sentì un mormorio di approvazione.

Issei lasciò il locale. Renée subito dopo. Lo raggiunse sul marciapiede. Gli disse qualcosa. Issei si sentì felice. Camminarono lentamente verso la metropolitana. Issei rimase in silenzio, poi si salutarono. Quel giorno, in piazza San Pietro, Mehmet Alì Agca aveva sparato al Papa.

La sera di venerdì 5 giugno Issei cucinava e aspettava a casa il francese, la francese, la coreana e Renée. Issei cucinava il sukiyaki. Bolliva in pentola fettine di manzo, tofu, spaghetti cinesi, cipolletta, cavolo e

funghi in salsa di soia e zucchero. Gli tornò in mente il gioco della pentola. Gli tornava in mente spesso.

Il gioco era cominciato nel 1953, Issei aveva tre anni e mezzo.

Alla festa di famiglia per il nuovo anno, lo zio Mitsuo arrivava vestito da gigante, un gigante che amava la carne umana. Zio Mitsuo voleva mangiare Issei e il fratello. Akiro, il papà dei due, era un cavaliere che doveva salvarli. Il cavaliere soccombeva sempre e i fratelli finivano cucinati nella enorme pentola. Issei aveva una paura terribile della pentola dello zio Mitsuo, eppure ogni anno amava ripetere il gioco.

Il francese, la francese e la coreana non arrivarono mai. Lui pensò che lo disprezzavano. Renée però arrivò, e rimasero soli.